

Più severa anche la legislazione contro gli immigrati senza permesso. Ma la Spagna ha bisogno di manodopera

Il muro di Aznar contro i clandestini

900 chilometri di coste andaluse sorvegliate con una sofisticata tecnologia militare

Gianni Lannes

Il governo Aznar ha dichiarato guerra ai migranti, varando misure repressive contro i clandestini. Entro l'estate - con il progetto Sive (Servizio Integrato di Vigilanza del Estrecho) - 900 chilometri di costa in Andalusia saranno controllati giorno e notte da sofisticate tecnologie militari. Sarà possibile individuare e bloccare tutte le imbarcazioni fino a 10 chilometri dalla costa. Ai contribuenti iberici il sistema di controllo è costato 20 miliardi di pesetas.

La nuova legge sull'immigrazione ha provocato le proteste dei lavoratori immigrati, soprattutto a Barcellona, Algeciras e Almería, ma anche un duro scontro tra governo e opposizione. La normativa prevede il rimpatrio in 48 ore: nessun diritto, né alla sanità né alla libertà di sciopero o di associazione. Sanzioni anche per le compagnie di navigazione che traghettano i fuggitivi. 5 anni di chiusura per le aziende che fanno lavorare gli illegali. La legge ha elevato da 2 a 5 anni il periodo di residenza per ottenere il permesso di soggiorno. Unica eccezione le donne in avanzato stato di gravidanza: non potranno essere espulse quando c'è il rischio aborto. Espulsione sospesa anche per chi chiede asilo politico o chi testimonia contro i trafficanti di uomini. I «sin papeles» (senza permesso) sono diffidenti, quasi si nascondono, soli o in piccoli gruppi. «Il problema principale è quello di ottenere il permesso di lavoro, perché lavorando possiamo permetterci una casa, ma non ce lo rilasciano» rivela il marocchino Ghanam. L'esecutivo ha già firmato accordi di rimpatrio con Polonia, Ecuador, Nigeria, Marocco e avviato contatti con Romania e Colombia. Sarebbero più di 27 mila gli immigrati sui quali pende il decreto di allontanamento. Un esodo che potrebbe minare l'economia spagnola nel momento in cui aumenta sempre più la richiesta di manodopera.

La Chiesa si è schierata in difesa dei diritti degli «irregolari». «Questa legge ha effetti collaterali e perversi. Il partito al potere ha proceduto per mantenere una promessa elettorale» accusa José Magana Romero, responsabile della conferenza episcopale. «Noi crediamo come il Tribunale costituzionale che il diritto di ricingiungimento, di manifestazione, di sciopero e di associazione, siano diritti fondamentali di terza generazione contemplati dalla costituzione come diritti inalienabili» puntualizza Rosa Blanco Teran, deputato del Psoc. È stato calcolato che per far tornare indietro i soli ecuadoregni illegali, lo Stato dovrebbe sborsare 885 milioni di pesetas, soltanto in biglietti aerei. Blindato lo Stretto di Gibilterra, le isole Canarie sono diventate la nuova porta d'accesso per l'Europa. Le isole dell'eterna primavera accolgono malvolentieri i «boat people» dalla pelle nera. Arrivano dall'Africa dopo una drammatica traversata dell'Atlantico. Le loro barchette a remi e a motore vengono intercettate a poche miglia dalla costa dalle motovedette della Guardia Civil. Qualcuno cerca di scappare ma viene riacquaffato. È difficile fuggire o nascondersi in una piccola isola. Fuerteventura è un lembo di deserto abbandonato nell'oceano. Non piove da 5 anni in questo sogno esotico per pallidi turisti europei. Dista appena 98 chilometri

dall'immenso continente africano. Il faro di Peonon del Roche in cima segna il punto di riferimento per i migranti. Se non catturati dalle unità speciali operative, sbarcano senza far rumore. Sono vittime delle potenti organizzazioni mafiose che operano dai compiacenti porti di Auin (Marocco), da Mindelo (Capo Verde), da Nuadibù (Mauritania).

A blindare l'Europa ci pensano anche le cittadelle spagnole in Marocco

Ostacoli alti più di tre metri ricoperti di filo spinato - inframmezzati da collinette che mimetizzano sensori magnetici e radar - torri di guardia, fossati, scogli artificiali e barriere elettroniche. Non è il muro edificato da Hassan II del Marocco che corre per 2500 chilometri e imprigiona dal 1987, 200 mila chilometri quadrati su 260 mila del Sahara occidentale, dopo la proclamazione della Repubblica araba saharawi democratica. Siamo in un «avamposto di civiltà». Ceuta, l'ultima città del lembo settentrionale africano - che si allunga dal Marocco verso la Spagna - ben traduce l'immagine dell'occidente blindato che guarda con timore agli stranieri a caccia di un lavoro, in cerca di un tetto, in fuga dalla guerra. In questo residuo neocoloniale che ricalca la geografia dell'esclusione attraverso la tecnologia della separazione, le nuove fortificazioni si sovrappongono alle vecchie recinzioni, agli steccati vigilati giorno e notte dalla polizia e dai militari.

A Melilla, l'altra enclave di Madrid sulla costa marocchina, a presidiare la frontiera ci sono i volontari del Tercio, la Legione straniera spagnola che per anni ha raccolto fascisti e criminali in fuga. Talvolta i soldati sparano nel buio in direzione dei reticolati, mentre i blindati si attestano dinanzi alla terra di nessuno. 10 metri di filo spinato separano il confine estremo dell'Unione europea dal deserto del Maghreb e dagli esclusivi club Mediterraneo di Cabo Negro, Restinga, Amsa o Martil. Gli immigrati impigliati ai cavalli di Frisia o le donne incinte ferite dai reticolati sono cronaca mensile ma invisibile ai media. Tra rocce e pinete spuntano impenetrabili barriere di filo spinato, una trincea e infine una strada asfaltata dove scorrazzano le land rover della Guardia Civil. A vigilare sui 9 chilometri quadrati di territorio, 17 torri ultramoderne con aria condizionata a profusione da cui seguire ogni angolo dello scenario invalicabile mediante telecamere.

«Prima erano sahariani che venivano a chiedere asilo politico - dichiara Francisco Alba, comandante della polizia locale -. Ora si tratta di emigranti dall'Africa sud-sahariana, portati qui da organizzazioni criminali. Noi facciamo un servizio di pattugliamento: cerchiamo di prenderli prima che arrivino a ter-

ra». L'anno scorso a Fuerteventura sono sbarcati 2703 disperati. Nei primi 4 mesi di quest'anno sono stati un migliaio i clandestini bloccati. Sono giovani: fuggono dalla guerra e dalle carestie. Pagano dalle 75 alle 135 mila pesetas. Arrivano dalla Sierra Leone, Nigeria, Mali. Molti sono marocchini. Cercano un lavoro vero e una vita migliore in Europa. «Abbiamo un centro di accoglienza che ospita soprattutto le mogli degli immigrati. Se vengono con il marito noi ospitiamo anche il coniuge per mantenere l'unità familiare» racconta Gerardo Mesa Noca. Per trasferire in aereo i clandestini arrivati alle Canarie, il governo spagnolo spende 800 mila pesetas per ogni viaggio. Prima tappa: l'isola di Las Palmas - popolata dalle persone fuggite dal Sahara occidentale negli anni '70 - dove c'è l'aeroporto. «La Spagna deve risolvere il problema della gente che fugge dalla guerra e cerca rifugio nelle nazioni del vecchio continente per poter vivere - conclude il volontario Mesa Noca -. Se il governo volesse controllare la mafia che sfrutta la situazione potrebbe farlo, ma...». Ultimo approdo: Melilla e Ceuta, enclave iberiche in Marocco; poi i rimpatri forzati.

Un ufficio immigrazione in Spagna. Soprattutto per i ricingiungimenti familiari è sempre più difficile ottenere il permesso di soggiorno



Il sistema elettronico è costato 300 miliardi

Lo Stretto di Gibilterra - 12 chilometri di mare - separa l'Europa dall'Africa. Il Sive entrerà a regime quest'estate e blinderà elettronicamente sia le coste dell'Andalusia che delle sette isole delle Canarie. È il sistema elettronico più sofisticato del mondo (costo ufficiale: 300 miliardi di lire). Secondo i propositi di Aznar gli scafisti, saranno intercettati, abbordati e arrestati in 20 minuti.

La Guardia Civil utilizzerà radar termici in grado di scoprire la presenza di due corpi umani in gommone, a una distanza di 10 chilometri. Quando il sensore scoprirà un obiettivo, le videocamere all'infrarosso si orienteranno sullo scafo in un raggio di 5 km. A Cadice, Malaga, Granada, Huelva e Almería, gigantesche antenne fisse e piattaforme mobili sorvegliano la costa.

Martedì la manifestazione
Protestano anche per una base militare voluta da Quito e Usa

Antonello Zappadu

Non è facile avvicinare Ricardo Ulcuango vice presidente della Conaie la potente confederazione indigena dell'Ecuador. Ricardo è considerato un capo, il vero leader della Conaie.

È il vice di Antonio Vargas, ma per tutti è lui, Ricardo Ulcuango, l'interlocutore tra il popolo degli indios e il governo dell'Ecuador. Il personaggio m'incantava parlavo di lui: ha studiato grazie ai preti; non ha studiato, si è fatto da solo, -ed ancora- è un uomo molto intelligente, ma chiede troppo.

Cosa chieda poi Ulcuango a favore degli indios, quel troppo, per un popolo che da oltre cinquecento anni non ha avuto niente, mi sembra un eufemismo.

Tramite conoscenze conquisto un «lasciapassare» da consegnare a Giuliana, la sorella di Ricardo Ulcuango. Cayambe geograficamente si trova ubicato tra le province di Pinchincha, di Imbabura e l'estremità della provincia del Napo. Ad ovest di Quito a solo un'ora sulla statale che porta alla frontiera colombiana. Cayambe è collocata a 3.500 metri ai piedi dell'omonimo vulcano. È giorno di festa, la festa dell'Inty Raymi, non c'è niente di più sacro per gli indios delle Ande. Troviamo subito Giuliana. Minuta, con gli abiti della festa, coordina gli indios affinché tutto proceda nel migliore dei modi. Ricardo, è un leader e da leader è trattato. È sul palco d'onore con il sindaco e le autorità arrivate da Quito.

Sceso dal palco è circondato da decine di indios che gli stringono la mano e che lo salutano calorosamente. Finalmente possiamo parlare, anzi urlare, la musica il frastuono della festa ci costringe a parlarci con un tono di voce da stadio.

Più tardi Ricardo è nel gran piazzale del Puntiazil, è attorniato da amici, accetta di buon grado di sottoporsi all'intervista, prima di iniziare devo brindare con loro, una birra. Ha in testa un foulard giallo con disegni incaici, prima di bere versa un po' di birra per terra: «È un usanza indigena, così c'ingra-



Ricardo Ulcuango, vicepresidente della Confederazione india Conaie

Ecuador, gli indios alla guerra dell'acqua

Il leader Ricardo Ulcuango: sui fondi per l'irrigazione misureremo la voglia del governo di dialogare davvero con noi

ziamo la terra». **Avete dato un ultimatum al Governo quali sono i punti fondamentali della lotta indigena?**

«Dopo la sommossa del gennaio e del febbraio scorso gli indigeni hanno dovuto dialogare con il governo centrale: sono ventitre i punti su cui stiamo discendo da molti mesi. C'è il Piano Colombia, la politica emigratoria, le politiche sociali per lo sviluppo delle comunità: tra queste c'è la richiesta di un credito del Banco Nazionale, per la creazione del fondo per il sistema d'irrigazione delle comunità indigene. E poi c'è la creazione della base militare Usa di Manta ostacolata dalle popolazioni indigene. Il nostro paese dall'oggi al domani ha perso la sovranità, politica, economica e cul-

turale. Sono punti che ci preoccupano. Abbiamo anche chiesto il voto perché i nostri emigrati possano votare per il presidente. Sono questi i temi su cui chiediamo provvedimenti concreti. Se questo non avviene andremo dal popolo indigeno a chiedergli se dobbiamo continuare a dialogare con il governo centrale o no».

Gli Stati Uniti e il governo ecuadoriano affermano che la base di Manta serve per contrastare il narcotraffico, e i continui sconvolgimenti della guerriglia colombiana in Ecuador?

«La base di Manta è voluta dal governo, noi siamo convinti che la base serva agli Stati Uniti per controllarci e non sia stata realizzata contro la lotta al narcotraffico, ma

principalmente per controllare i popoli indios del sud-america che si stanno unendo in una sola identità».

C'è qualche possibilità di trattativa in questo momento, affinché sia scongiurato il pericolo di un'esplosione di malessere in tutto il paese?

«In questo momento dipende dal governo».

È possibile che un eventuale scontro possa portare a conseguenze più gravi delle precedenti manifestazioni?

«La nostra volontà è pacifica. Non abbiamo mai usato armi, pertanto l'ultima repressione, che causò sette vittime, fu totalmente colpa del governo. Per quella repressione e i 500 arresti illegali ci siamo rivolti alla Corte Interamericana per i dirit-

ti umani. Dal 18 luglio stiamo preparando i tribunali popolari in tutto il paese, perché si denunciino i crimini di Stato affinché si sappia in tutto il mondo quello che in Ecuador sta accadendo. Il 24 di luglio ci sarà una mobilitazione generale in tutto il paese per la difesa dell'acqua, se il governo dovesse intervenire brutalmente, è avvertito, noi saremo in piazza con ancor maggiore forza».

La Conaie raggruppa quattro milioni d'iscritti, quanti sarete in piazza?

«La Conaie è un movimento che ha più di quattro milioni di iscritti, ma dietro di noi ci sono altri indios non iscritti alla stessa Conaie, non possiamo sapere quanti saremo il ventiquattro di luglio, molti, moltissimi in tutto il paese».

La confederazione degli indigeni riunisce 28 etnie e ha 4 milioni di iscritti

«Ama quilla, ama lulla, ama shua». Non oziare, non mentire, non rubare; questi i tre pilastri fondamentali della cultura indigena dell'Ecuador.

La Conaie (Confederazione delle nazionalità indigene) è l'organizzazione che riunisce la stragrande maggioranza delle 28 etnie del paese, conta più di quattro milioni di iscritti, per un gruppo etnico che rappresenta sicuramente il 45% dei 11 milioni, per altre fonti 15 milioni, di ecuadoriani. Un movimento compatto e politicamente composto, presente in parlamento con il partito «Pachakutik», che in lingua quechua significa «Nuova Alba».

La forza dell'organizzazione sta tutta nelle province contadine, dove gli indios governano da soli o insieme a partiti della sinistra, una trentina di municipi e cinque consigli provinciali. Il leader è Antonio Vargas il suo vice è Ricardo Ulcuango. L'idea è quella di candidare uno di loro, stessa etnia, alle prossime presidenziali.